

William J. Locke

L'anno portentoso

Traduzione di Valentina Francese

Δ T I Δ N T I D E

Capitolo 1

«C'è una lettera per voi, monsieur», gli comunicò l'usciera dell'Hôtel du Soleil et de l'Ecosse.

Era un portiere sciatto, liso come lo squallido hotel che (pura informazione per quei rari fortunati che avessero presente soltanto il Ritz, il Meurice o altri luoghi simili) si trova nel ben poco aristocratico quartiere di Les Halles Centrales.

«Dato che reca il timbro postale di Parigi, deve trattarsi di ciò che monsieur stava giusto aspettando», commentò, staccando la busta dalla pinza fermacarte sulla scrivania.

«Avete perfettamente ragione», rispose Martin Overshaw. «Riconosco la calligrafia».

Il giovane inglese si accomodò sulla logora sedia di vimini nel piccolo atrio e iniziò a leggere la lettera:

Caro Martin,
sono stata fuori. Altrimenti avrei risposto molto prima al tuo messaggio. Sono molto felice che tu sia in questa città dimenticata da Dio, ma cosa mai ti avrà portato qui proprio ad agosto, lo sa solo il cielo. In ogni caso dobbiamo vederci subito. Non posso chiederti di incontrarci da me, perché vivo in una stanza, ho soltanto un letto e una sedia, e di certo saresti a disagio seduto sulla sedia con me seduta sul letto, o seduto sul letto con me seduta sulla sedia. E poi non potrei offrirti altro che una sigaretta (le Caporal, á quatre sous le paquet, quattro soldi a pacchetto) e la scolatura di una bottiglia di sciroppo di granatina e acqua. Quindi ceniamo insieme dove

sono solita consumare i miei pasti, dove posso permettermelo. Al Petit Cornichon, o come preferisce chiamarlo quello snob del suo proprietario, il “Ristorante Dufour”. Non è altro che un buchetto tra Rue Baret e Rue Bonaparte; ma credo che nessuno di noi possa andare al Café de Paris o da Paillard, e in più sarebbe tutto per noi. Vediamoci lì alle sette.

Sinceramente tua,
Corinna Hastings

Martin Overshaw alzò gli occhi e chiese al portiere: «Dove si trova Rue Bonaparte?».

L'uomo gli diede l'informazione.

«Vado a cena con una signora in un ristorante che si chiama Petit Cornichon. Pensate sia meglio che indossi un abito elegante?».

Il portiere rimase perplesso. In genere i britannici che frequentavano l'albergo, quando non mangiavano lì con menu a prezzo fisso, andavano a cena in calzoni di flanella alla zuava, con berretti di lana, e pensavano che la parlata locale fosse uno scioglilingua incomprensibile. Ma ecco qui un inglese giovane e indecifrabile che si esprimeva in un perfetto francese, con un accento pulito, nonostante la sua abissale ignoranza della città di Parigi, e che parlava del vestito da indossare per cena.

«Chiederò a monsieur Bocardon», gli rispose.

Monsieur Bocardon, il titolare, un provenzale grasso e unto, seduto davanti al registro nell'angusto ufficio, si appoggiò allo schienale della sedia e alzò le braccia.

«L'abito da sera in un ristorante di quartiere. Mais non! Vi guarderebbero dalle vetrate. Ci sarebbe la fila. Roba da chiamare la polizia».

Martin Overshaw sorrise. «Grazie, monsieur», rispose. «Come avrà già capito, sono appena arrivato a Parigi e non ne conosco le usanze».

«Non fa nulla», rispose gentilmente Bocardon. «Parigi non è la

Francia. Siamo noi del Sud – io sono di Nîmes – che ci teniamo molto...», e fece schioccare le dita. «Conosce il Midi, monsieur?».

«È la prima volta che vengo in Francia», ammise Martin.

«Mais comment donc? Com'è possibile? Parla francese come un francese!».

«Mia madre era svizzera», rispose Martin con franchezza. «Ho trascorso tutta la mia infanzia in Svizzera – nel Cantone di Vaud. Il francese è la mia lingua madre, per questa ragione la insegno, in Inghilterra».

«Aha! Monsieur è un professeur?», chiese il signor Bocardon con garbo.

«Eh, sì, professeur», ammise Martin, consapevole per la prima volta in vita sua della straordinaria dignità che il termine francese comportava. Fece appello al suo latente senso dell'umorismo ed esibì un sorriso ironico. Sì. Era un professore – negli ultimi dieci anni aveva insegnato al Margett's Universal College, a Hickney Heath; un docente dedito a infarcire intere classi miste di figli di bottegai, sia ragazzi che fanciulle, di regole grammaticali e vocaboli francesi utili soltanto a passare gli esami a pieni voti, esami stereotipati che davano accesso a umili posti di lavoro pubblici e semipubblici. Aveva trasformato l'istruzione in una scienza esatta. Aveva preparato centinaia di allievi a superare brillantemente le prove; eppure non aveva mai insegnato a un solo essere umano a pronunciare trenta parole di fila in francese corrente, o ad apprezzare un bel libro scritto in quella lingua. Quando era giovane e sciocco, aveva provato a far capire ai suoi studenti che il francese era uno strumento di comunicazione vivo e fluido tra gli esseri umani, con l'unico risultato che quelli, sempre preoccupati per l'esito degli esami, gli si erano ribellati e il potente Cyrus Margett, il fondatore dell'orribile e gigantesco mattatoio per oche meglio noto come Margett's Universal College di Strasburgo, aveva minacciato di licenziarlo se avesse insistito con quelle inutili, dannose amenità. E quindi, dato che era molto povero e poco intraprendente, e che non c'era alcuna ragione per avere a cuore che il tale signorino James Bagshawe o la tale signorina Susan Tulliver be-

neficiassero dei suoi insegnamenti al di là del mero attimo dell'esame, aveva deciso di attenersi allo stretto necessario in tutti quei dieci anni. E adesso ecco monsieur Bocardon e il suo «monsieur è un professeur!».

Poi, voltatosi, mentre iniziava a salire le tristi scale che portavano alla sua stanza, si rese conto che ormai era un professore in partibus. Non era più membro del corpo docente del Margett's Universal College. Il vecchio, potente Margett si era ritirato con le sue fortune, testa e cuore dediti ai magnati della zona, lasciando, per questioni puramente economiche, l'enorme settore dell'istruzione a un giovane erede, il quale, avendo adottato come parola d'ordine e metro di giudizio una determinata "efficienza", aveva allontanato tutti i docenti che non si attenevano ai suoi standard di leziosaggine. E Martin Overshaw non era lezioso. Il giovane apostolo dell'efficienza aveva licenziato Martin Overshaw con un mese di preavviso, dopo dieci anni di servizio. Come se un vecchio ammazza oche fosse stato mandato in pensione e costretto a lasciare il posto a un altro che le uccideva con le onde hertziane. Il nuovo Nume dell'Olimpo gli aveva lanciato un'occhiata e, dopo un paio di domande fulminanti, per Martin era stata la fine.

Per la verità, Martin Overshaw non era l'immagine dell'efficienza come le aquile delle pubblicità illustrate che promettevano di insegnarti come diventare milionario in un paio di settimane. Aveva un atteggiamento mite e modesto; un carattere in qualche maniera timido e autosvalutante; la sua personalità era assolutamente insignificante all'interno di un gruppo di esseri umani. Un uomo (si direbbe, a voler essere perfidi) di nessun valore. Di media statura, magro, con i capelli scuri, il colorito giallastro, osservava il mondo senza porsi troppe domande, con i suoi occhi chiari e grigi che nel tempo si erano come spenti. Si pettinò i capelli davanti al lungo specchio dell'armadio, ma non gli venne in mente di guardare con occhio critico la sua immagine riflessa. Non pretendeva certo di essere un perfetto damerino. La sua persona e la sua biancheria erano scrupolosamente pulite; il suo abito sobrio era quasi nuovo. Ma il suo aspetto, sebbene lui non ne fosse del tutto consape-

vole, soffiava di un'eccessiva trascuratezza maschile, indefinibile, eppure palese. La cravatta non era ben annodata, faceva a botte con il colletto – sbagliato – e ne lasciava scoperto il bottone; e inoltre, innocente crimine di ineleganza, aveva lasciato che i calzini gli scendessero sulle caviglie... Una volta si era fatto crescere una bella barba nera, bella agli occhi di un barbiere, ma di fatto rada e disordinata al normale sguardo della figlia della padrona di casa che gli aveva ispirato un tiepido flirt. Per accontentare quella ninfa giusto il tempo che sposasse l'idraulico che proprio Martin aveva chiamato per sistemare il suo bagno, aveva fatto sparire la bruttura, accontentandosi da quel momento in poi di due semplici baffetti. Martin Overshaw era davvero un uomo ordinario, comune. E tuttavia nei suoi modi semplici e dimessi – *exempli gratia* quando sorrideva con sussiego allo sciatto portiere e all'unto monsieur Bocardon – sembrava tanto di buona famiglia, e aveva una tale delicatezza nei modi da imporre il rispetto, per quanto a volte incurante, degli animi più rudi. Il naso lungo, affilato e dritto, dalle narici delicate, unico tratto somatico eccentrico nel suo viso, forse aveva qualcosa a che fare con questa sua aria raffinata. Si potrebbe scrivere molto sui nasi. Il Grande Maestro di Nasologia Lawrence Sterne, sfiorò appena l'argomento. A causa, forse, della sua testa allungata, che terminava con un mento affilato, e della sua espressione mite, al Margett's Universal College Martin si era guadagnato il soprannome di "Cavallo da tiro".

Il cavallo da tiro, tuttavia, in quel momento pensava solo a cercare dell'erba fresca – in quell'agosto parigino. Era lì da tre giorni appena e già gli girava la testa per tutta quella meraviglia. Mentre camminava lungo la via indicatagli per raggiungere il Petit Cornichon nell'oscurità immobile e asfittica, sentì il brivido della libertà e del romanticismo. Percorrendo Boulevard Sébastopol raggiunse, una volta superata Tour Saint-Jacques, Place du Châtelet sul Ponte au Change e attraversò la Île de la Cité fino a Boulevard Saint-Michel, poi girò a destra e continuò su Boulevard Saint-Germain finché non raggiunse Rue Bonaparte e la sua destinazione finale. La sera era soffocante. Parigi era seduta all'aperto,

nei caffè, sui portoni, in maniche di camicia e corpetti slacciati, davanti ai negozi, ai tavoli polverosi di umili ristoranti. I pedoni camminavano languidi in cerca di un posto dove sedersi. Gli omnibus percorrevano il loro solito tragitto per gli ampi viali; le carrozze a vapore invece passavano di rado per mancanza di clienti – quelli che potevano permettersi un taxi alla Rive Gauche erano lontani, in luoghi ben più freschi – e i vecchi ronzini delle carrozze pubbliche si trascinarono con le teste appese. Su Boul'Mich rimanevano solo gli avanzi stantii di Parigi. E tuttavia quello era un regno da favola per il giovane emancipato professore in partibus, che si fermava in continuazione per cogliere le buffe frasi pronunciate nella sua lingua madre che gli giungevano alle orecchie con piacevole estraneità. Parigi stessa, quella sera torrida e afosa, puzzava in maniera indicibile, ma per Martin Overshaw quello era il profumo della Città delle Meraviglie.

Trovò senza difficoltà il Café-Restaurant Dufour, col suo stile dorato e l'insegna che eclissava quella ben più modesta del Petit Cornichon, a cui era stato prudentemente concesso di comparire in lettere di porcellana sul vetro della porta e delle finestre. Sotto l'egida, per così dire, del povero "cetriolino", e a prescindere dalla magnificenza dello stile Dufour, era esposto il listino: "Pranzo 1 franco e 50. Cena 2 franchi Vino Compreso". Al piano terra c'era un piccolo café, di recente ornato con pannelli decorati da donne generosamente denudate che lanciavano rose a gentiluomini dalle gambe caprine: segnali evidenti della mentalità progressista di monsieur Dufour. Solo due tavoli erano occupati – da provinciali rubicondi impegnati a giocare a domino davanti a un caffè. Martin era piuttosto a disagio, quando gli si avvicinò un pallido cameriere.

«Monsieur désire?».

«Le Restaurant».

«C'est en haut, monsieur, au premier».

Indicò una scala stretta sul lato sinistro della sala. Martin salì e si ritrovò da solo in una sala spettrale con i tavoli tutti vuoti. Da una porta spuntò un altro cameriere pallido, e anche questi gli rivolse la medesima

domanda: «Monsieur désire?» – ma stavolta si percepiva una certa sorpresa mista a curiosità.

«Aspetto una signora», rispose Martin.

«Bien, monsieur. Un tavolo per due? Voici».

E tirò indietro una sedia invitandolo ad accomodarsi.

«Preferirei quel tavolo vicino alla finestra», disse Martin. La sala era su un soppalco, il soffitto era basso e tutto l'ambiente olezzava dei vecchi pasti da un franco e cinquanta e da due franchi già serviti.

«Spiacente, monsieur», replicò il cameriere, «ma quel tavolo è riservato a una signora che pasteggia sempre qui da noi. Come potete vedere, c'è persino una bottiglia di acqua minerale già iniziata».

Prese la bottiglia di acqua Evian a riprova delle sue affermazioni. Gli mostrò una scritta a matita rossa sull'etichetta: “Mademoiselle Hastings”.

«La signorina Hastings!», esultò Martin. «È la signora che sto aspettando».

Il cameriere sorrise con calore. Monsieur era un amico della signorina Hastings? Allora le cose stavano diversamente. Mademoiselle aveva avvisato che sarebbe tornata quella sera, per questo la sua bottiglia di acqua Evian era lì. Lei era l'ultima rimasta della vasta clientela del ristorante. Quello era un ristorante per studenti. Durante l'anno universitario non c'era mai un tavolo libero. Tutto prenotato. Gli studenti pagavano una quota settimanale o mensile per mangiare lì. In realtà era una sorta di pensione, un vitto senza alloggio. Quando gli studenti non si trovavano a Parigi, il ristorante restava aperto, ma era in perdita; non una grossa perdita, per la verità, perché a Parigi tutti sapevano come arrangiarsi. A volte gironzolavano lì turisti inglesi, o brava gente della provincia. Restavano sempre colpiti dalle decorazioni, alcune erano dei veri capolavori... Solo pochi giorni prima un viaggiatore statunitense aveva scattato lì delle fotografie. Se monsieur si fosse degnato di guardarsi attorno...

Martin si degnò. Disegni a carboncino e pastello sulle pareti scrostate, caricature, nudi audaci, frammenti di spartiti musicali, versetti

satirici, scritte e firme testimoniavano il passaggio di molte, troppe generazioni di studenti.

«Si divertono», spiegò il cameriere, «e in qualche modo danno carattere a questo posto».

Era concentrato su quei capolavori, quando dalla porta risuonò una voce melodiosa: «Ciao, Martin!».

Martin si voltò e incrociò lo sguardo accogliente di Corinna Hastings, bionda, snella e ben vestita con il suo tailleur giacca e gonna in twill blu e un cappellino semplice a cui una una lunga piuma di fagiano donava un tocco di audacia.

«Sei davvero una manna dal cielo», dichiarò lei. «Stavo per buttarmi nel fiume, solo che non ci sarebbe stato nessuno a ripescarmi, su quei ponti deserti. Credo di essere l'ultimo essere vivente rimasto a Parigi».

«Quindi sono stato più che fortunato a ritrovarti, Corinna», disse Martin. «Visto che sei l'unica persona che conosco qui a Parigi».

«Come sei riuscito a trovare il mio indirizzo?».

«Sono andato a Wendlebury...».

«Quindi li hai visti tutti?», chiese Corinna, mentre si accomodavano al tavolo vicino alla finestra. «Papà, mamma, Bessie e Joan e Ada eccetera eccetera, fino al neonato. Il neonato è il decimo figlio vivo, ma in realtà sarebbe il quattordicesimo. Mi chiedo quanti altri ne arriveranno».

«Io non credo che ce ne saranno altri», rispose serio Martin.

Corinna scoppiò a ridere.

«E cosa vuoi saperne tu?».

L'allusione ironica lo fece arrossire subito. E in effetti cosa poteva saperne delle questioni intime fra il Reverendo Thomas Hastings e sua moglie?

«Temo che così sarà difficile per loro sbarcare il lunario», le spiegò.

«Eppure immagino che siano tutti allegri come al solito – giocano a tennis e a golf, vendono al bazar e discutono sui curati?».

«Mi sono sembrati tutti abbastanza felici», disse Martin, non approvando del tutto il modo critico con cui la sua amica parlava della

propria famiglia. Lui stesso, il più solitario degli uomini, si era sentito accolto da quel gruppo di ragazze rumorose e generose. Gli faceva male sentir parlar di loro con tanto disprezzo.

«È stata la prima volta che sei andato da loro da quando...!», si bloccò.

«Da quando è morta mia madre? Sì. È venuta a mancare a maggio, lo sai».

«Dev'essere stata una perdita enorme per te», sussurrò dolcemente Corinna.

Lui annuì e guardò dalla finestra verso la casa di fronte. Per questo era a Parigi. Negli ultimi dieci anni, da quando la morte di suo padre l'aveva costretto ad andar via da Cambridge, dopo un paio di trimestri, nella sua battaglia per trovare un posto nel mondo, aveva trascorso tutti i suoi giorni liberi nella piccola cittadina nel Kent. E quei giorni erano stati pochi. Non c'erano lunghi periodi di ferie al Margett's Universal College, come nelle altre scuole. Si lavorava tutto l'anno, il personale aveva pochi giorni di vacanza. Così lui li trascorrevva sempre nella villetta di sua madre. Suo padre aveva lasciato la cappellania in Svizzera, dove si era sposato e dove era nato Martin, per diventare Vicario di Wendlebury, e Mr Hastings era il suo successore. La signora Overshaw, poi, con i suo temperamento flemmatico, aveva messo radici a Wendlebury, lì Martin andava a trovarla, lì era diventato intimo della famiglia Hastings e sempre lì lei era morta; ora che la sua villetta era stata svuotata e che Martin non aveva un posto fuori Londra dove svagarsi un po', aveva deciso di realizzare il sogno di una vita e di andare a Parigi. Eppure anche questa soddisfazione era macchiata dal dolore. Cos'era poi Parigi, in fondo, rispetto alla carezza di quella mano che non c'era più? Sospirò. Dopotutto era un'anima semplice, nonostante i suoi trent'anni.

Il cameriere lo riscosse dai suoi mesti pensieri portando la zuppa e una bottiglia di vino rosso. Non appena si rese conto del buon cibo, del vino, e della gradevole compagnia femminile, il volto di Martin tornò a illuminarsi.

«È una fortuna che a Parigi si possa scialare col vino», disse.

«Mi auguro che non ti dia fastidio», commentò Corinna. «Noi qui lo chiamiamo tord-boyau, torcibudella».

«Per me è un piacere raro», ammise Martin. «Non posso permettermi il vino in Inghilterra, e questa zuppa è deliziosa. Chissà come mai le signore inglesi non la preparano mai».

«In Inghilterra sono tutte bestie», disse Corinna.

«Eppure nella lettera hai detto che Parigi è una città dimenticata da Dio».

«Lo è, soprattutto in agosto. Le scuole sono chiuse. Non c'è uno studio aperto. Tutti gli studenti si dileguano e non c'è niente di bello da fare».

«Io ho trovato un sacco di cose da fare», disse Martin.

«Il Pantheon, e Notre-Dame, e le Folies Bergère», replicò Corinna. «E ci sarebbe anche la Torre Eiffel. Immagina una studentessa di Storia dell'Arte che si diverte a guardare la Torre Eiffel!».

«Allora perché non sei tornata a casa questo agosto, come gli altri anni?», chiese Martin.

Corinna aggrottò le sopracciglia. «Questa è un'altra storia», rispose secca.

«Ti chiedo scusa. Non volevo essere impertinente», disse Martin.

Lei rise. «Non essere sciocco – tu credi che il massimo della felicità sia sguazzare nel trogolo di famiglia. Non è così. Preferirei morire di fame, piuttosto che tornare indietro. In ogni caso vorrei essere me stessa, un individuo, una persona distinta. Oh, quella è solo un'accozzaglia di famiglia! Dovrei odiarli!».

«Ma poi torneresti a Parigi in autunno», osservò Martin.

Di nuovo lei si accigliò e spezzò con foga un pezzo di pane. Era un'altra storia. «Ma non parliamo di me. Dimmi di te, Martin. Forse possiamo organizzarci e trovare qualcosa di bello da fare insieme. Père-Lachaise, o la Tomba di Napoleone. Quanto ti tratterrai a Parigi?».

«Posso permettermi di restare soltanto una settimana. E tre giorni sono già trascorsi. Devo trovare al più presto un altro alloggio».

«Una pensione?».

Questa domanda gli fece tornare alla mente che lei non sapeva ancora nulla del suo nuovo ruolo di professore in partibus. Così la aggiornò, davanti a un piatto di bœuf flammande. Corinna, mettendo da parte l'“altra storia” riguardante i suoi problemi, ascoltò con tutta la sua comprensione. Ogni studente d'arte a Parigi deve imparare a farlo; altrimenti, chi potrebbe ascoltare loro con la stessa comprensione? E tutti gli studenti d'arte desiderano un'ingente dose di comprensione, tanto diversi e unici rispetto agli altri sono per genio e indole.

«Ma non puoi tornare a fare quella vita da cani», disse lei dopo un po'. «Devi trovare un posto in una buona scuola pubblica».

Martin sospirò. «E perché non nel Regno dei Cieli? Tanto è impossibile. I dirigenti scolastici non assumono insegnanti che non si sono presi una laurea e che hanno sprecato la loro gioventù a insegnare in istituti di basso livello come il Margett's. Lo so fin troppo bene. Aver lavorato al Margett's è una macchia indelebile per la scuola pubblica. Devo trovare un'altra scuola come il Margett's!».

«Perché non provi a fare qualcos'altro?», gli chiese la ragazza.

«E cos'altro potrei fare, di grazia? Sai bene quello che mi è successo. Quel povero vecchio di mio padre è riuscito a mandarmi a Cambridge perché avevo una buona borsa di studio. Ma quando è morto non c'era più nulla che integrasse quella borsa di studio, che non è stata più sufficiente a garantirmi l'iscrizione all'università. Sono stato costretto ad abbandonare gli studi. Mia madre non aveva altro che l'assicurazione sulla vita di papà – un migliaio di sterline – e venti sterline al mese dalle associazioni massoniche. E quando ha scritto ai suoi parenti di tutte le sue tribolazioni, quanto credi che i miei dannati zii e cugini svizzeri le abbiano mandato? Duecento franchi! Otto sterline! E dire che navigano tutti nell'oro rubato agli inglesi. Ho dovuto trovare subito un lavoro che mi permettesse di mantenerci entrambi. La mia unica forza era la conoscenza del francese. Ho ottenuto il posto al Margett's grazie a un'agenzia di reclutamento scolastico. Ho pensato di esser stato miracolato.

Quando è arrivata la lettera che diceva che la mia domanda era stata accettata, non ho chiuso occhio tutta la notte. Sono rimasto là fino alla settimana scorsa, lavorando dodici ore al giorno, tutti i giorni dell'anno. Non intendo dire che ho fatto lezione per dodici ore al giorno», precisò per amor di verità, «solo che quando hai a che fare con duecento studenti ogni giorno, e tutti hanno un compito che tu devi correggere, ti accorgi che hai da fare sia in classe che fuori. La scorsa notte ho sognato di avere davanti una pila di quaderni alta due metri e mezzo».

«È una vita da cani», ripeté Corinna.

«È così», ammise Martin. «Mais que veux-tu, ma pauvre Corinna. La detesto più di ogni altra cosa al mondo. Almeno fossi stato un insegnante di successo, passe encore. Ma dubito sinceramente di aver insegnato a qualcuno le regole del participio passato se non come una mera formula matematica. È straziante. Mi sono trasformato in un automa, senza cervello, senz'anima, senza cuore, senza vita».

Per qualche istante il fascino di quella cena parigina sbiadì. Si sentiva – come gli accadeva tristemente in quei giorni, tra un entusiasmo e l'altro – un giovane uomo ansioso e disperato: terribilmente ansioso di ottenere presto un'altra orrenda cattedra, ma disperato al pensiero di una vita di lavoro sordido e insoddisfacente. Corinna, con i gomiti piantati sul tavolo, tenendo in mano un cucchiaino di sorbetto alla fragola, lo guardò con attenzione.

«Vorrei essere un uomo», dichiarò.

«Cosa faresti?».

Lei ingoiò il sorbetto e lasciò cadere sonoramente il cucchiaino.

«Prenderei la vita a morsi per spremene qualcosa», proclamò con enfasi.

«E probabilmente otterresti un oceano di lacrime o un deserto di disperazione», intervenne una voce dalla porta.

Entrambi si voltarono bruscamente. A parlare era stato un uomo di mezza età, dall'aspetto autoritario e al tempo stesso dimesso. Aveva un ciuffo di capelli grigi tirati all'indietro dalla fronte fino al colletto,

una pettinatura che ricordava il defunto abate Liszt. Il suo volto ben rasato era largo e massiccio, i tratti definiti; occhi grigi e prominenti; la bocca ampia e carnosa. Molte rughe lo segnavano, la più evidente di tutte creava un solco profondo, dritto e verticale tra le sopracciglia. Era vestito in modo sciatto, indossava l'abito nero con la cravatta bianca tipica degli avvocati francesi. La sua voce era stranamente melodiosa.

«Buon Dio, Fortinbras, mi hai spaventato!», esclamò Corinna.

«Non ho potuto farne a meno», rispose lui, avvicinandosi. «Quando mi trasformi il Petit Cornichon nel palcoscenico dell'Odéon, che posso fare, se non risponderti a tono? Sono venuto qui per incontrare il nostro buon amico Widdrington».

«Widdrington è ripartito stamattina per l'Inghilterra», replicò lei.

«Un vero peccato. Avevo buone notizie per lui. Ho sistemato quella sua situazione. Sarebbe meglio che lui fosse qui per approfittarne. Adoro l'impulsività dei giovani», disse rivolgendosi a Martin, «quando proviene da nobile ardore; ma quando si tratta di stupidità e irresponsabilità, non posso che condannarla con forza».

Sfidato, per così dire, a dare una risposta, «Sono cordialmente d'accordo con voi, sir», disse Martin.

«Voi due dovrete fare conoscenza», intervenne Corinna. «Questo è il mio amico, Mister Overshaw. Martin, lascia che ti presenti Mister Daniel Fortinbras, Marchand de Bonheur».

Fortinbras tese una mano bianca e delicata e strinse quella di Martin con benevolenza: «Che tradotto nel nostro più rozzo idioma, significa Mercante di Felicità».

«Vorrei tanto che me ne vendeste un po'», sorrise Martin.

«Anche a me», aggiunse Corinna.

Fortinbras avvicinò una sedia al tavolo e si sedette con loro.

«La mia tariffa», disse, «sono cinque franchi a testa, anticipati, grazie».